

# Mafia e veleni



Domenico Signorino si è tolto la vita con un colpo di pistola alla tempia. Era andato in tribunale poi ha chiesto di essere riaccompagnato a casa

L'altra sera era stato ascoltato dai magistrati di Caltanissetta che avevano aperto un'inchiesta dopo le rivelazioni di Gaspare Mutolo

# Suicida il pm accusato da un pentito

## Prima di spararsi ha scritto alla moglie: «Scusa, sono innocente»



### Storie di manette e di morte

Storie di manette, di accuse e di suicidi. Il primo suicidio della tormentata storia di Renato Amorese, segretario cittadino del Psi di Lodi. Si tolse la vita il 17 giugno di quest'anno. Pochi giorni prima era stato sentito dal pm Antonio Di Pietro ed era convinto nell'inchiesta «Mani pulite» per una mazzetta di 400 milioni proveniente dagli appalti della metropolitana affidati alla Siemens Italia in una lunga lettera lasciata alla moglie e al giudice Di Pietro aveva confessato di non reggere alla vergogna di essere entrato nella schiera dei personaggi coinvolti in questa inchiesta.

Dopo di lui il 27 luglio si tolse la vita l'imprenditore romano Majocchi, 56 anni, vicepresidente dell'Associazione nazionale costruttori edili. Due giorni prima era stato sentito dal pm Antonio Di Pietro, uno dei giudici antimazzette. Era sotto indagine e i carabinieri avevano perquisito il suo ufficio. Restò sempre oscuro l'effettivo legame tra la sua morte e l'inchiesta. I tempi lasciavano supporre un collegamento, ma l'industriale aveva anche molti problemi finanziari e familiari.

Sergio Moroni, parlamentare socialista, si uccise il 2 settembre scorso e subito il Psi scatenò l'ennesima bagarre contro il pool di «Mani pulite» che aveva chiesto l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, indicando i nomi dei personaggi che lo accusavano di corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

Un mese prima il 3 agosto aveva consegnato al suo avvocato Luca Micci una lettera in cui si proclamava innocente parlando di un evidente tentativo di screditare su un inesistente cupola politica responsabile di «L'autodifesa di Moroni» cozzava però con le sue stesse ammissioni fatte nella sofferta lettera scritta prima di suicidarsi al presidente della Camera Giorgio Napolitano. Diceva di aver commesso l'errore di accettare il sistema ritenendo che ricevere contributi e soldi per il partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune.

Negli ultimi tempi, però, due suicidi anche in Sicilia, e per vicende legate a Cosa nostra in parti colare all'operazione anti-mafia denominata «Operazione leopardo» il blitz scaturito dopo le dichiarazioni del pentito Leonardo Messina.

Domenica 29 novembre, a Caltanissetta, l'autodifesa di secondo piano del carcere Malaspina si è tolto la vita Paolo Arnone, 51 anni, un piccolo imprenditore di Serra di Falco, finito in carcere con l'accusa di associazione mafiosa.

Il martedì precedente si suicidò l'avvocato Salvatore Montana gettatosi nel vuoto dalla terrazza al sesto piano del palazzo dove ha sede il suo studio.

Il sostituto procuratore generale Domenico Signorino, 48 anni, si è ucciso ieri mattina nella sua abitazione con un colpo di pistola in testa. Non ha sopportato le accuse che gli ha lanciato il pentito Mutolo. Ha lasciato una lettera alla moglie chiedendo perdono e sostenendo di essere innocente. La sera prima era stato interrogato dal sostituto procuratore Vaccara, titolare dell'inchiesta che lo riguardava.

### RUGGERO FARKAS

**PALERMO** Poche righe su un foglio di block notes. L'addio alla moglie e la proclamazione della sua innocenza. Poi ha preso la pistola e si è sparato in testa. Il sostituto procuratore generale a Palermo Domenico Signorino, si è ucciso ieri mattina, alle 10.45, nella stanza da letto della sua casa in piazza Giovanni Bellissima nella periferia ovest della città a Pallavicino. Si è ucciso il pubblico ministero del maxiprocesso dopo le accuse del pentito di mafia Gaspare Mutolo, dopo aver saputo che un'inchiesta era stata aperta su di lui dopo i titoli con il suo nome sui giornali, dopo che tutte le televisioni avevano mandato in onda la notizia di una sua presunta collusione con la mafia. Non ha retto. Forse temeva gli sguardi degli imputati che avrebbe incontrato nei prossimi processi. Forse si è sentito già condannato dalla stampa e dalla tv. «Il mio primo problema adesso — ha detto l'altro ieri — è trovare ogni giorno il coraggio di uscire da casa e guardare negli occhi gli uomini della mia scorta».

Sembrava normale, ieri

mattina al palazzo di Giustizia. Domenico Signorino era andato nel suo ufficio, nella stanza 44 al primo piano del palazzo di Giustizia. Aveva salutato la segretaria, Paola Veirano. Ed era sceso, come faceva di solito, a prendere il caffè. Ha scherzato con i colleghi. Ha scherzato con i magistrati avvocati, anche qualche giornalista. Nessuno ha sospettato.

Signorino non è tornato nella stanza 44. D'improvviso è uscito dal palazzo di giustizia, ha chiamato i suoi uomini di scorta ed è tornato a casa. La moglie Velia, non c'era. La figlia Barbara neanche. In casa all'ultimo piano di una elegante palazzina, c'era solo la governante. È entrato in camera da letto il giudice. Ha preso carta e penna ed ha scritto poche frasi su un foglietto, le sue ultime parole: perdono e innocenza. Poi ha preso la calibro 38 e ha deciso la sua sentenza. Si è ucciso sparandosi un colpo in testa.

Hanno sentito il rumore i ragazzi dell'istituto alberghiero e i ragazzi dell'esercito che in divisa, sotto casa, facevano la guardia notte e

giorno al magistrato. Sono stati loro i lancieri del battaglione «Aosta», a dare l'allarme.

Ma non c'era più nulla da fare. Domenico Signorino era morto, il suo corpo, ai piedi del letto, copriva la pistola con cui si era tolto la vita. Un'accusa tremenda gli era piombata addosso. Tremenda perché lui è stato da sempre un magistrato antimafia e adesso un pentito lo accusava di essere colluso con i mafiosi. Per questo si è ucciso. E si è ucciso tre giorni dopo che la notizia era stata data prima da *L'Unità* e poi da tutti i giornali da tutte le televisioni nazionali e locali. Si è ucciso dopo essere rimasto più di un'ora, mercoledì sera, faccia a faccia con Pietro Vaccara il sostituto procuratore di Caltanissetta che conduceva l'inchiesta contro di lui, l'indagine che era partita dalle rivelazioni di Gaspare Mutolo, ex mafioso, considerato dalla procura palermitana «attendibilissimo».

Avrebbe raccontato, il pentito di «contatto» tra il magistrato e il suo boss, don Sarò Riccobono, di favori che il mafioso avrebbe fatto al giudice. Un'accusa lanciata e tutta ancora da provare, naturalmente. Signorino aveva chiesto di essere ascoltato. E l'altro ieri pomeriggio il giudice ha parlato col pm che indagava su di lui.

Non sappiamo cosa è successo durante quell'interrogatorio. Cosa ha saputo il giudice accusato? Come si è difeso, come ha reagito alle parole di Mutolo? Non lo sappiamo.

ieri nella casa in piazza Bellissima sono entrati i magistrati palermitani e quelli di Caltanissetta. Il questore, gli ufficiali dei carabinieri e della Guardia di finanza. Volti tirati, lacrime. Qualcuno ha gridato contro i giornali. Un amico di famiglia ha detto: «Finalmente di un omicidio si conosce l'autore». Questo è un delitto di stampa.

Domenico Signorino l'altro ieri aveva detto: «Non conosco l'avvocato Montana che a Caltanissetta si è tolto la vita per aver ricevuto un semplice avviso di garanzia dopo esser stato chiamato in causa dal pentito Messina. Ma il suo gesto mi ha ferito come un colpo, ha messo in crisi me come magistrato a sua volta indagato per fatti analoghi in Italia di garanzia ormai si muore. E la morte di quel legale non ha insegnato niente a nessuno».

Il giorno che la notizia delle accuse di Mutolo era stata diffusa Signorino ha parlato col cronista. Era arrabbiato ma sembrava combattivo, non rassegnato, non impaurito. Aveva detto di aver appreso la notizia dell'inchiesta quella mattina. Di non aver saputo nulla dai colleghi palermitani né da quelli di Caltanissetta. «Nei prossimi giorni parlerò con i magistrati della procura. Nessuno solo allora potrò rispondere con cognizione». Con i magistrati ha parlato Domenico Signorino. Ma il giorno dopo si è ucciso. I funerali saranno celebrati oggi nella chiesa del cimitero dei Cappuccini. Saranno presenti solo i familiari.



Il sostituto procuratore Domenico Signorino. In alto il giudice con Falcone nel '83

## L'ultima intervista «C'è qualcuno che vuole fregarmi»

ROMA. Questo è il contenuto dell'ultima intervista del giudice Domenico Signorino. Un'intervista rilasciata martedì 4 dicembre all'*Unità* che il giorno prima aveva pubblicato la notizia di un'inchiesta a suo carico.

Il giudice Signorino negando di aver ricevuto un avviso di garanzia, e aggiunge: «Non so cosa dica di me questo Mutolo che conosco solo per le imputazioni del maxi processo dove rappresentavo un primo grado. La pubblica accusa insieme a Gaspare Avala. So che il pentito abitava vicino casa mia a Pallavicino ma lui era già in carcere quando comincio il maxi. Non capisco perché se ci sono i nomi di altri magistrati nelle dichiarazioni venga fuori solo il mio. Forse c'è qualcuno che vuole fregarmi».

Ma lei che cosa si sente di dire contro chi l'accusa di collusioni con la mafia?

Vorrei tanto sapere di che si tratta. Desidero essere ascoltato dai magistrati di Caltanissetta. Per me parla la mia vita quotidiana. Se non vale niente io sono mafioso. Nel 1973 ho spiccato gli ordini di cattura per Totò Rina, Pippo Calò e Antonio Rotolo, dopo le rivelazioni di Leonardo Vitale. Ho ascoltato i pentiti Sinagra, Contorno, occasionalmente Buscetta. Ho rappresentato la pubblica accusa negli Appelli del maxi basati del maxiter. Ho fatto parte del pool antimafia. Non basta? Se ho avuto rapporti con i mafiosi, li ho avuti per via cartacea quando firmavo gli ordini di carcerazione contro di loro.

C'è la vicenda della procura di Marsala quando due sostituti, lo scorso aprile, scrissero al procuratore generale Bruno Siclari dicendo che lei — che era procuratore capo applicato da poco tempo — era testimone in due procedimenti giudiziari...

È vero. Ma appena l'ho saputo, ho chiesto lo stesso al procuratore generale che la mia supplicazione a Marsala fosse revocata. Mi hanno fatto un favore. E poi quella vicenda è già chiusa. Sono stato interrogato come teste.

## Da 25 anni in magistratura Tante inchieste sulla mafia

**PALERMO** «Rapporti con i mafiosi io li ho avuti soltanto per via cartacea o durante i processi». L'ante inchieste su Cosa nostra aveva condotto Domenico Signorino, 48 anni, sostituto procuratore generale a Palermo. In tanti dibattimenti aveva rappresentato la pubblica accusa. Con Giuseppe Avala nel primo maxi processo alle cosche aveva chiesto ventisei ergastoli e centinaia di anni di carcere per i mafiosi. Sposato due volte con una figlia Barbara di 21 anni, Signorino era entrato in magistratura nel 1967. Prima adduttore giudiziario nel tribunale palermitano poi dal '70 al '72 era andato da pretore a Mazara del Vallo. «Per me parla la mia vita giudiziaria», aveva detto al cronista che gli chiedeva lunedì scorso che cosa pensasse dell'inchiesta

che lo riguardava e del pentito che lo accusava di aver avuto rapporti con la mafia. Lui stesso aveva ricordato che cosa ha fatto in questi anni di magistratura in Sicilia. Contro Gaspare Mutolo non aveva detto nulla. Il pentito al maxi processo sono stati utili.

Un altro pentito, quel Leonardo Vitale che fu creduto pazzo all'inizio degli anni Settanta, fece i nomi di Pippo Calò, Totò Rina, Antonio Rotolo e di altri mafiosi. La accusa di estorsioni e omicidi Signorino spiccò gli ordini di cattura. Ascolto il racconto di altri pentiti, Contorno, Sinagra e Buscetta.

Domenico Signorino era considerato un uomo di fiducia dell'ex procuratore Vincenzo Pizzo. Con lui e con Alberto Di Pisa, Vincenzo Geraci e Giuseppe Avala, firmò i

mandati di cattura per Gregari e boss delle famiglie mafiose, gli stessi che poi ritrovarono dietro le sbarre delle celle dell'aula bunker quando sostenne l'accusa nel primo maxiprocesso.

Dopo la sentenza del processo, il magistrato passò alla procura generale. Ha sostenuto l'accusa del maxiprocesso e del maxiter. Quest'anno ad aprile, dopo che Paolo Borsellino era tornato a Palermo con l'incarico di procuratore aggiunto Signorino viene applicato a Marsala come capo della procura. Rimane il poco tempo. Sono i suoi stessi sostituti a contestargli alcuni comportamenti che riteneva scorretti. Il magistrato voleva esaminare i fascicoli di due procedimenti giudiziari importanti in cui lui entrava come persona a conoscenza

dei fatti. Il primo riguarda un'inchiesta che vede coinvolto l'ex deputato repubblicano Ansidei Guinella. Nel l'ambito dell'altro procedimento Signorino doveva essere ascoltato per un episodio che riguardava una telefonata giunta nella camera di consiglio dove era rimasta la Corte d'assise d'appello presieduta da Salvatore Scudato che doveva giudicare killer e mandanti dell'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. A dare quel numero di telefono a un notaio di Castelvetrano sarebbe stato proprio il procuratore di Marsala. Due sostituti misero una lettera al procuratore generale di Palermo Bruno Siclari (attuale capo della superprocura) dicendo che la presenza al vertice di quell'ufficio di Signorino era «opportuna». Il magistrato tornò a Palermo.

Aveva presentato le dimande per i posti di super procuratore antimafia e di procuratore aggiunto a Palermo non è stato selezionato dalla commissione incaricata direttiva del Consiglio superiore della magistratura. **RF**

## Aveva iniziato a collaborare con Paolo Borsellino

**PALERMO** Un trafficante di droga. Un mafioso accusato di omicidio. Un uomo di nome che conosce i segreti di Cosa nostra perché è stato accanto a boss del calibro di don Sarò Riccobono e di Totò Rina. Un pentito che per la procura antimafia di Palermo è stato il più agostino. Grinasta è stato deponibile e destinato di informazioni assolute, meno attendibili e per questo la sua collaborazione è di straordinaria importanza. È Gaspare Mutolo, 52 anni, che lancia accuse precise — su presunti legami con la mafia — contro alcuni magistrati palermitani. E non è l'unico ex mafioso a collaborare con i pm. Mutolo ha raccontato le storie di sangue e traffico gli affari delle famiglie e si è spinto oltre raccontando episodi — tutti da provare — che

riguardano i giudici e tra questi anche il sostituto procuratore generale Domenico Signorino su cui indagava la procura di Caltanissetta. Il pentito aveva cominciato a collaborare con Paolo Borsellino. Aveva fiducia in quel magistrato e diceva la strada di via D'Amelio per alcune settimane aveva rifiutato di parlare con altri giudici. La sua storia è come quella di tanti altri mafiosi che a poco a poco salgono la piramide di Cosa nostra. Nel 1975 viene accusato e poi prosciolto per l'omicidio dell'agente della squadra mobile Gaetano Cappiello. Il poliziotto si era appostato per catturare gli estorsori dell'industria Angelo Randazzo. Mutolo finisce tra gli imputati del maxi processo dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Totò

Contorno. Per i due pentiti storici è un uomo di nome della famiglia di Partanna Mondello e il braccio destro di Sarò Riccobono e si occupa di grossi traffici di droga. Nell'aula verde del bunker in primo grado — l'im erano Domenico Signorino e Giuseppe Avala. La corte lo condannò a sedici anni. Alla fine dei giudizi la associazione con lui era di 4 anni e dieci mesi per associazione mafiosa e traffico di droga. Ma Mutolo non è in carcere. Era stato liberato per scadenza dei termini di custodia e carcerazione. Lo arrestano nel agosto dell'anno scorso insieme al figlio a Montalto di Castro vicino Viterbo. Nella sua auto c'era un chilo di droga e una edonina.

Quest'anno a luglio poco prima che Paolo Borsellino e **RF**

poliziotti della sua scorta vengono trucidati col tiralo. Mutolo decide di collaborare. Grazie alle sue rivelazioni i magistrati antimafia di Palermo che danno al Gip di emettere contro ventiquattro mafiosi gli ordini di custodia e carcerazione per l'omicidio del curatore deputato democristiano Salvo Lima il giudice e Grinasta. L'ordinanza dove scrive Mutolo ha maturato un'autentica scelta di vita rompendo definitivamente e integralmente ogni legame col suo passato criminale. Ha ampiezza confessato non sottraendosi anche a ulteriori gravi sanzioni penali pur non essendo lontano dai prevedibili e prossime prospettive di libertà. È stato lui l'ex trafficante di Partanna, il primo pentito ad affermare che l'ex presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione Corrado Carnesoli sostituita per Cosa nostra la massima garanzia a spiegare come i mafiosi si sono a comunicare tra loro e con i esterni anche quando sono in carcere. **RF**

Giuseppe Ayala: «Sono sconvolto, il nostro era un rapporto lealissimo»  
«Le dichiarazioni dei pentiti non possono essere una condanna»

## «Mi aveva detto che erano tutte stupidaggini...»

### LUCIANA DI MAURO

**ROMA** Definito «visibile» sconvolto rischia di essere una stanca ripetizione. Giuseppe Ayala rappresenta insieme a Domenico Signorino la pubblica accusa nel maxiprocesso a Cosa Nostra. Il primo che ha cominciato a chiedere alla sbarra i signori della mafia. Ora se si guarda intorno a cercare gli altri che erano con lui nel pool antimafia cosa trova? Tre amici morti e quasi nessuno più al suo posto. La prima linea contro la mafia.

A Montecitorio dove si vota per i poteri della Bicamerale e i parlano in tanti entrano e esco-

no dall'aula tutti i cronisti che cercano di appostarsi all'uscita dell'emiciclo. Ayala cerca di scusarsi. Conosce bene Signorino e la sua famiglia. Hanno passato insieme i mesi blindati dentro il bunker di via Caciurone. Erano legati da un rapporto, ha delineato, «leale», «sincero». Sia dal punto di vista professionale che personale. La presente la sua emozione dice di esserle troppo sconvolto per riflettere a mente lucida sul problema del pentitismo. Il primo commento per i giornali «La stampa — dice — avrebbe forse imparato a tocca-

re certe questioni delicate con maggiore senso di responsabilità». Non ci sta. A far rapire di questa tragedia il suo ruolo dei pentiti «il problema dei pentiti è un problema delicato», afferma — «dalle mille sfaccettature — quello che mi sembra venga maggiormente in evidenza adesso — tiene a dire — e che un noto sostituto procuratore generale che non riceve alcuna informazione di garanzia non può aprire il giornale la mattina e scoprire di essere accusato da un pentito. Ma non si può chiudere la bocca ai pentiti. Solo non è possibile che le dichiarazioni dei pentiti siano anziché l'avvio di un'indagine un giudizio

di colpevolezza». Ayala racconta. Quando lui ne è apparsa la notizia cosa ha sentito Signorino mi ha detto di non aver ricevuto nessun avviso di garanzia. Di aver appreso le accuse di Mutolo dalla stampa che si trattava di un «circuito di stupidaggini» e che le veridiche smentite in tre giorni. L'avevo il suicidio. Delle accuse Ayala non parla, sono fatti che risalgono a quindici anni fa — dice — che non conosco, allora non ho avuto niente. Poi come se riflettesse ad alta voce si lascia andare. Poi anche darsi che abbia fatto qualche leggezza

Le i magistrato non vuole dire di più. rilasciare interviste ai giornalisti che l'aspettano anche all'uscita della conferenza stampa dell'ufficio di presidenza della giunta per le autorizzazioni a procedere. Ma è una persona educata e si lascia accompagnare per i lunghi corridoi di Montecitorio. Cosa resta di quel gruppo di magistrati che insieme a Falcone hanno difeso il pool antimafia? «Quel mio me l'ha detto», ha detto pensando. Lui come e Borsellino sono stati ammazzati. Signorino si è suicidato. Di Pisa condannato per calunnia, lo allontanato da Palermo, anche se a me è andata bene, sono stato eletto deputato.

**PER NON DIMENTICARE**

Con l'Unità il Diario di Anna Frank

**2 VOLUMI**  
**MERCOLEDÌ 9**  
**E GIOVEDÌ 10**  
**DICEMBRE**  
l'Unità + libro  
Lire 2.000

**LIBRO DONAZIONE**

**l'Unità**